Alain de Botton

# Architettura e felicità

Ma che aspetto avrebbe avuto una casa il cui architetto avesse rinunciato all’interesse per la bellezza per concentrarsi esclusivamente sul suo funzionamento meccanico? A voler credere al suo creatore, doveva assomigliare a Villa Savoye.

Nella primavera del 1928 una coppia di Parigi, Pierre ed Emilie Savoye, contattò il quarantunenne architetto svizzero Le Corbusier chiedendogli di progettare per loro e per il giovane figlio Roger una casa di campagna in un appezzamento boschivo di loro proprietà a Poissy, a ovest di Parigi, che dominava la Senna dall’alto. A quel punto della sua carriera, le Corbusier aveva già costruito quindici abitazioni private e aveva acquistato fama internazionale per le sue opinioni categoriche sull’architettura.
«Gli ingegneri sono sani e virili, attivi e utili, morali e gioiosi» scriveva in *Verso una Architettura* (1923), mentre «gli architetti sono disillusi e oziosi, chiacchieroni e malinconici. Il fatto è che presto non avranno più nulla da fare. *Non abbiamo più soldi* per ammucchiare cimeli storici. Abbiamo bisogno di lavarci. Gli ingegneri provvedono al bisogno, ed essi costruiranno.»

Le Corbusier raccomandava che le case del futuro fossero ascetiche e pulite, disciplinate e frugali. Il suo odio per qualsiasi tipo di ornamento si trasformava in pietà per la famiglia reale britannica e per la carrozza tutta oro e fregi su cui si spostava quando, ogni anno, andava ad aprire il Parlamento. Suggerì anche che si scaraventasse giù dalle scogliere di Dover quella mostruosità cesellata e che i reali imparassero invece a viaggiare per il regno con un’auto da corsa Hispano-Suiza del 1911. Si faceva beffe anche di Roma, meta abituale d’istruzione ed edificazione dei giovani architetti, che ribattezzò «città degli orrori», «perdizione di coloro che non sanno molto» e «cancro dell’architettura francese» per via delle violazioni ai principi funzionalisti e per l’abbondanza di particolari barocchi, affreschi e statue.
Per Le Corbusier la vera e grande architettura, cioè l’architettura giustificata dalla ricerca dell’efficienza, si esprimeva piuttosto in una turbina elettrica da 40.000 kilowatt o in un ventilatore a bassa pressione. Alle immagini di simili macchinari i suoi libri dedicavano l’attenzione reverenziale che in precedenza si era riservata a cattedrali e teatri d’opera.
Quando il redattore di una rivista gli chiese quale fosse la sua sedia preferita, Le Corbusier rispose che era il sedile di una cabina di pilotaggio e descrisse la prima volta che, nella primavera del 1909, aveva visto un aeroplano volare nel cielo sopra Parigi – era l’aviatore conte di Lambert che volteggiava intorno alla Torre Eiffel – definendolo il momento più significativo della sua vita. Le esigenze di volo, commentò, liberavano gli aeroplani di tutte le decorazioni superflue e quindi, inconsapevolmente, li trasformavano in creazioni architettoniche perfette. Piazzare una statua classica in cima a una casa era tanto assurdo quanto metterne una su un aeroplano, osservò, ma almeno nel caso dell’aeroplano, che si sarebbe schiantato con un’aggiunta del genere, l’assurdità era palese. «L’avion accuse» concluse quindi.

Ma se la funzione di un aeroplano era volare, qual era la funzione di una casa? Le Corbusier compilò («scientificamente», assicurò ai suoi lettori) una semplice lista di requisiti; eventuali aggiunte altro non sarebbero state che «ragnatele romantiche». La funzione di una casa, scrisse, era fornire: «Un riparo contro il caldo, il freddo, la pioggia, i ladri, gli indiscreti. Un ricettacolo di luce e di sole, un certo numero di stanze destinate alla cucina, al lavoro, alla vita intima».

A Poissy, dietro un muro, in cima a una collina, un sentiero di ghiaia attraversa fitti alberi prima di sbucare in una radura, in mezzo alla quale c’è una scatola rettangolare, sottile e bianca, con finestre a nastro che si snodano lungo i fianchi, sospesa su una serie di pilastri incredibilmente snelli. Sul tetto di Villa Savoye c’è una struttura che assomiglia a un serbatoio per l’acqua o a un bombolone del gas, ma che a un esame più attento si rivela essere una terrazza cinta da un muro di protezione. La casa sembra un macchinario di precisione, un oggetto industriale dall’uso sconosciuto, con impeccabili superfici bianche che durante le giornate limpide riflettono la luce del sole con l’intensità delle casette dei pescatori sulle isole del Mar Egeo. Sembra che la casa sia soltanto provvisoria e che l’attrezzatura in cima al tetto debba ricevere da un momento all’altro il segnale di accendere i motori nascosti e decollare al di sopra degli alberi e delle ville in stile circostanti per intraprendere il lungo viaggio di ritorno verso una galassia remota.

L’influenza della scienza e dell’aeronautica prosegue all’interno. La porta principale in acciaio dà accesso a un atrio pulito, luminoso e spoglio come una sala operatoria. Il pavimento è piastrellato, dal soffitto pendono lampadine nude e in mezzo all’atrio una bacinella invita gli ospiti a mondarsi dalle impurità del mondo esterno. La stanza è dominata da una grande rampa a spirale con una semplice balaustra che porta al piano superiore, lo spazio abitativo centrale. Qui una grande cucina è fornita di tutte le comodità dell’epoca. Le finestre a nastro dagli infissi d’acciaio lasciano entrare la luce naturale nelle stanze principali. I bagni sono templi dell’igiene e dell’atletismo; le tubature a vista renderebbero giustizia a un sottomarino.

Persino in questi spazi intimi l’atmosfera rimane tecnica e asciutta. Nulla è superfluo o decorativo, non ci sono rosoni, modanature, svolazzi, ornamenti. I muri incontrano i soffitti ad angolo perfettamente retto, gli spigoli non sono mai smussati. Il linguaggio visivo deriva esclusivamente dall’industria e la luce artificiale è prodotta da lampade di fabbrica. Ci sono pochi mobili, perché Le Corbusier aveva raccomandato ai suoi clienti di ridurre al minimo le suppellettili personali e aveva reagito, allarmato e offeso, quando madame Savoye aveva espresso il desiderio di arredare il soggiorno con una poltrona e due divani. «Oggi la vita domestica è paralizzata dall’idea deplorevole che ci servano dei mobili» protestò l’architetto. «Questo concetto andrebbe estirpato e sostituito da quello di *attrezzatura*».

«Ciò di cui ha bisogno [l’uomo moderno] è una cella monacale, bene illuminata e riscaldata, con un angolo dal quale contemplare le stelle» aveva Le Corbusier. Quando i costruttori terminarono il lavoro, la famiglia Savoye si rese conto che queste aspirazioni sarebbero state soddisfatte alla perfezione.

Alain de Botton, *Architettura e felicità*, cap. II. In che stile dobbiamo costruire?, trad. di Stefano Beretta, Guanda 2006